

Storie vissute

Racconto autobiografico

Luciano Testa

STORIE VISSUTE

RACCONTO AUTOBIOGRAFICO

*Dedico questo mio scritto a mia madre Pia
che da lungo tempo è volata in cielo.
La sua perdita è
stata per me il dolore più grande della mia vita.
Ero molto legata a lei, e per me rappresentava
il mio punto di riferimento più importante.
Era la mia consigliera, la mia guida,
la persona che più di tutte
mi ha saputo confortare nei momenti più duri
del mio vivere. Avevo per lei un amore immenso.
Il dolore per la sua perdita mi ha però fatto crescere:
ho capito che gli eventi della vita
vanno accettati e che nulla è
immutabile in questo mondo.
Grazie mamma per tutto quello che hai fatto per me.*

Prefazione

Sono profondamente convinto che una visione ottimistica della vita aiuti a superare i problemi quotidiani, e soprattutto stimoli una reazione positiva a tutte le avversità.

Affrontare il mondo con la giusta ironia, penso sia un presupposto fondamentale per ognuno di noi.

La vita è il bene più prezioso che possediamo, bene che va sempre difeso, arricchito e mai ripudiato. La mia visione ottimistica della vita vede il bicchiere sempre mezzo pieno, ed è per questo che il racconto *Storie vissute* si incentra principalmente sugli episodi divertenti che hanno caratterizzato il mio vivere quotidiano, episodi che spero possano indurre al sorriso.

Arrivare in ritardo

Sono il secondogenito di una famiglia che era composta da madre, padre e quattro figli. Ho un fratello più grande di me di due anni, con il quale ho condiviso molti amici, e due sorelle più piccole che hanno otto e dodici anni in meno rispetto alla mia età. Ricordo che quando avevo dodici anni, io e mio fratello, insieme ad un nostro amico comune, una domenica siamo andati ad ascoltare la messa non nell'abituale chiesa, bensì in una parrocchia un po' più distante dalla nostra abitazione, ma più vicina a quella del nostro amico.

La funzione religiosa era durata più del solito, ed a ciò si aggiunga che all'uscita dalla chiesa ci eravamo attardati a parlare con alcuni amici rinvenuti casualmente sul posto.

Morale della favola, erano già le 14,15 ed eravamo ancora fuori dalla chiesa, per cui io e mio fratello arrivammo a casa verso le 14,40. Premetto che la domenica eravamo soliti pranzare verso le 13,30, per cui al massimo per quell'ora era atteso il nostro ritorno.

Ricordo che quel giorno suonai io il campanello, per cui ero posizionato davanti a mio fratello, ma istintivamente mi portai alle sue spalle, mentre mio padre stava aprendo la porta. Senza profferire una sola parola, e con il viso che lasciava trasparire tutta la rabbia che aveva nei nostri confronti, mio padre mollò a mio fratello un ceffone di una violenza inaudita, e successivamente ci rimproverò molto duramente per l'ingiustificato ritardo.

Alle proteste di mio fratello, sul perché il ceffone fosse

toccato solo a lui, mio padre rispose semplicemente che se l'era beccato il primo che gli era capitato davanti. Pensai tra me e me: il mio istinto mi ha salvato.

Attacco intestinale

Un altro episodio molto divertente, che mi ha visto come protagonista, è accaduto quando io avevo solo otto anni. In quel periodo mio padre, nella sua qualità di Ufficiale Giudiziario, pur essendo applicato presso la Corte di Appello di Napoli, doveva recarsi due volte al mese presso la sua sede di designazione, che era la Pretura di Capracotta, un piccolo paesino dell'alto Molise posto a 1421 metri sul livello del mare. In quel periodo, qualche volta, io e mio fratello lo accompagnavamo. Per raggiungere Capracotta, dopo aver superato l'attuale provincia di Isernia, si dovevano percorrere molti chilometri di stradine di montagna, stradine quasi sempre deserte, dove raramente si incrociavano altri autoveicoli. Un lunedì, al mattino presto, io e mio fratello ci preparammo per accompagnare mio padre, proprio a Capracotta. Una ventina di chilometri dopo Isernia, io fui colto da un terribile mal di pancia, e dissi a mio padre di fermarsi perché dovevo espletare un mio bisogno corporale. Mio padre, in considerazione del fatto che avevo solo otto anni, mi disse che potevo scaricare il mio intestino anche sul ciglio della strada, tanto soprattutto a quell'ora (erano da poco passate le otto del mattino) non sarebbe passato nessuno. Io, senza indugiare, seguii il consiglio paterno. Poco dopo però accadde l'imprevedibile. A circa trecento metri dalla mia persona, mentre io ero ancora accovacciato, spuntò improvvisamente da una curva una corriera stracolma di studenti, probabilmente in gita scolastica. D'istinto mio fratello prese dall'automobile di mio

padre il mio cappotto e me lo lanciò sul viso, ed in tal modo mi coprì solo dalla testa all'addome, mentre il mio sedere rimase completamente scoperto. Al passaggio della corriera ci furono delle sonore strombazzate di clacson, e delle prolungate risate di derisione rivolte alla mia persona. In quel momento volevo scomparire dalla faccia della terra, mentre mio padre e mio fratello unirono le loro risate a quelle degli studenti, perché la scena alla quale avevano assistito, era effettivamente troppo comica.